

## DIEGO ESPOSITO OPERE DI LUCE

AGNES KOHLMAYER

La mostra consiste di una serie di opere, nuove o recenti, dell'artista Diego Esposito, nato nel 1940 a Teramo, una piccola città in Abruzzo, nell'Italia centrale. Si tratta della prima mostra individuale dell'artista in Germania, presentata dal Kunstverein Ludwigsburg. La maggior parte di queste opere sono state progettate appositamente per le stanze di Villa Franck; di conseguenza è stato possibile integrare nel percorso di questa mostra solo alcune di esse, così com'erano e così come erano già state presentate.

Ognuna di queste opere ha innanzitutto a che fare con la luce e lo spazio, con il colore e la forma, il movimento e il suono. Appaiono chiare e semplici nella loro costruzione, i loro intensi colori sono scelti coscientemente e realizzati con precisione eccezionale. Non un granello di polvere si può trovare fuori posto, né una singola ditata può distrarre dall'essenziale. Non si può vedere una singola pennellata irregolare sulla superficie dipinta. Queste superfici sono così impeccabilmente lisce e pulite che potrebbero permettersi perfino l'assenza di qualsiasi colore. Il colore stesso dei materiali, dal chiaro legno naturale ai ricchi marroni dei pannelli di MDF, l'argento brillante dell'acciaio inossidabile e perfino il rossore dell'acciaio Corten - tutti contribuiscono a loro modo alla totale sensazione di perfezione e pace che caratterizza le opere.

Viviamo queste opere, avvicinandoci o allontanandoci da esse; nel nostro movimento risiede la possibilità di un maggior rapporto con queste opere d'arte. Passeggiare tra le stanze, navigarne i corridoi con calma ma attenzione ha in questo senso un grande significato. Il rapporto che possiamo creare da soli con queste opere ha un ruolo importantissimo: passo dopo passo, l'opera risponde ai movimenti con cui l'approcciamo. E con ogni passo, il suo aspetto cambia inevitabilmente. La dimensione rispetto a quella della stanza, rispetto a noi e alle altre opere, cambia, ma il potere che ha su di noi rimane invariato. L'artista ha posto le sue sculture e i suoi dipinti in un particolare ordine di ritmo in ogni singola stanza; pendono ad altezze differenti sulle pareti, e ognuna di queste altezze non è legata ad alcuno standard museale. Bensì, ad un senso di percezione proprio dello sguardo dell'artista.

In altri casi, queste opere si trovano in un ordine atipico, eppure sempre ben ragionato, in mezzo alla stanza, in diretta relazione -di nuovo- con le linee della stanza, del soffitto o del pavimento, così come con la stanza successiva. Forse, proprio perché andrebbero viste nella stessa asse in cui un visitatore cammina, e in cui ci si trova nell'approcciare la stanza successiva.

Il nostro campo visivo - quello dell'osservatore - è qui il fattore determinante. Il nostro comportamento, o anche la nostra sorpresa o gioia nello scoprire un'altra opera nella stessa stanza, seppure invisibile ad una prima occhiata, diventa a sua volta un criterio per l'allestimento.

Gli oggetti comunicano con noi e tra loro, ma rivendicano anche un loro spazio in solitudine. Alcune stanze sono non a caso lasciate più vuote di altre, in alcuni casi contengono una singola opera d'arte; altre invece espongono diverse opere una accanto all'altra sulle pareti, stanze in cui il fenomeno di pienezza si esprime completamente.

La parete piena di acquerelli - per la prima volta in mostra - rappresenta tutto l'impetuosa ricchezza di gesti a cui l'artista deve altrimenti rinunciare per ottenere la meticolosa realizzazione delle sue opere, o nell'attenta pittura delle superfici dipinte o incise dei suoi dipinti.

In questi disegni, acquerelli e collages invece, non può che essere sperimentazione e ispirazione; vi si trova, per dire, una breve distanza tra idea e realizzazione. Con l'aiuto di acquerelli liquidi l'artista è stato capace di dedicarsi alla rara composizione delle tonalità più differenti o il piccolo studio o una composizione fatta delle più linee più inaspettate ed ostinate. È interessante che queste, al contrario delle sculture, siano spesso più vicine alla natura. Forse, schizzata su un singolo lato del foglio, come un rapido frammento di pensiero o un'idea fugace a seguito di un'intuizione, una magnifica poesia può sbocciare in tutto il suo splendore ed essere esibita una accanto all'altra: così dovrebbe essere, e così, allo stesso tempo, queste opere offrono la transizione di pensiero che porta all'installazione programmatica dell'artista.

Per quanto ricche e sfarzose nei colori e nelle forme, ricche di significato e varie, queste impressioni sono - e bisogna essere pronti a veder le proprie impressioni sconvolte da un artista in quasi perenne viaggio tra mete lontane diverse-, così consapevolmente prive di forma e colore sono le opere che invece l'artista produce quando lavora e perfeziona le sue opere più grandi. In questo caso, ci vuole un percorso più lungo l'idea e la preparazione finale di esse, fino alla maggiore perfezione.

Ciò che Diego Esposito fa con la sua arte, verso di noi, gli osservatori, ma anche con sé stesso, può sembrare un insolito gioco tra l'attrarre e il sopprimere.

La luce, tremendamente attraente, e di un giallo brillante, della scultura *Naos*, che più di tutte ci attrae nelle stanze di Villa Franck e nel percorso di tutta la mostra, sembra avere un ruolo molto importante nell'immaginario di Esposito.

Luce, Lux, Lumen - diffusione di luce e al contempo mistero, spingendoci a tenere le distanze e assieme lasciandoci a bocca aperta, attraendoci e incuriosendoci.

Una porta che ci invita ad avvicinarci, ma che ad una seconda occhiata ci impedisce il passaggio per via dell'apertura indubbiamente troppo stretta e, soprattutto, è chiusa dall'interno. *Naos* - un tempo il nome del più sacro dei santuari della Grecia; impossibile andare oltre un certo punto nel suo nucleo centrale. Anche l'opera di Diego Esposito posta nel centro della mostra di Ludwigsburg si chiama *Naos*, è in grado di attrarre, emanando luce non solo nelle stanze adiacenti, ma anche all'esterno della villa nel giardino. Da esso, si può

guardare all'interno dell'edificio, e in esso all'interno di *Naos* e nel suo nucleo giallo, e quindi nel *Naos* dell'intera mostra. In realtà *Naos* consiste di un grande cubo fatto di pannelli di legno che può vagamente ricordarci l'architettura giapponese, all'interno del quale è installato un altro cubo. La luce riposa tra questi due corpi lignei, forte e gialla, che rappresenta la luce del mattino, del Sud ma anche, al contempo, una luce spirituale, con quell'"illuminazione che ti permette di avere finalmente una visione interna, un valore aggiunto".

La luce appare assai presto nelle opere di Esposito, ed è spesso usata come filtro, come "giallo di purificazione" e come divisione tra l'interno e l'esterno.

Questa forte opera di luce emana quindi i suoi raggi affinché uno non raggiunge un'altra stanza e si rivolge verso una nuova opera che, a suo modo, non sembra essere meno magicamente attraente per quanto di primo acchito non appaia altrettanto scenica.

*Altre Parole/Altri Movimenti* è un'opera dall'effetto estremamente "musicale". Un'opera realizzata in modo audace e generoso sulle pareti di una stanza molto luminosa, quasi come una composizione musicale scritta sulla carta. Pronta per lo spettacolo, pronta ad essere messa in scena. Cinque lunghi elementi a strisce orizzontali, bianchi e neri, fatti di legno verniciato, sono disposti tra loro a distanze irregolari ma attentamente studiate, su entrambe le pareti disponibili, emanando un forte movimento. Quattro di questi elementi sono dotati di piccoli riquadri intarsiati dei colori primari: blu, giallo, rosso, oltre all'arancione. Quasi si vorrebbe vedere delle note su queste opere, come se la musica prodotta dagli spartiti fosse già percepibile.

Anni fa, un'opera simile - dal titolo *Movimento* - era in mostra a Pistoia, ma anche se simile per colori, sembrava molto più compatta, poiché composta da un singolo elemento. Qui invece, quasi in omaggio alla città "barocca" di Ludwigsburg, l'opera viene dissolta e ottiene in questo uno slancio diverso grazie alla sua divisione in cinque elementi staccati sulla parete. L'artista, che nei mesi passati ha studiato intensivamente gli spazi di questa recente mostra prima di scegliere le opere ad essi più appropriate, ha pensato a tutto questo, arrivando a creare perlopiù opere originali fatte apposta per gli spazi di Ludwigsburg. I "movimenti" sono infatti di un tipo diverso, e così le "parole".

*In-canto* è una serie tripartita di dipinti quadrati completamente ricoperti di sottilissima foglia d'argento, che un visitatore potrà trovare in un'altra stanza. Di nuovo, nessuna pennellata può essere trovata su questi dipinti, seppure sia possibile notare i delicati quadrati di ogni foglia d'argento applicata con il pennello fino ad ottenere una sorprendente piatezza. Delicatamente strutturano, in tutta la loro preziosità, la splendida superficie delle opere. Due di questi quadrati esibiscono le ormai caratteristiche linee orizzontali così tipiche delle opere di Esposito e che riprendono un'immagine di ritmo. Tutti i tre lavori nel titolo comune *In-canto* non solo accennano alla parola "incanto" ma anche al concetto di "in-canto" e rappresentano un'altra forma molto presente nella produzione di Esposito: l'ellisse concava. Come un marchio di fabbrica, si trova su più opere dell'artista. L'ellisse, la forma morbida, l'ovale orizzontale, un uovo che rappresenta l'origine del mondo ma anche continuamente esprime tolleranza e apertura nello sguardo dell'artista.

Nella stessa stanza delle tre opere *In-canto* si trova, come una grande finestra di un luminoso arancione, il dipinto orizzontale *Look at Me*, uno degli omaggi dell'artista alla soleggiata California, la cui architettura e luce ha imparato ad apprezzare recentemente durante la sua permanenza a San Diego come professore universitario in visita.

*Dialogo* è il nome di un'altra complessa installazione, in cui la luce e la separazione, l'interno e l'esterno, di nuovo svolgono un ruolo importante. Questo dialogo, che si riferisce alla pura possibilità di un dialogo, se si osservano due sedute su cui è difficile sedersi per via della loro dimensione e del materiale, è quindi portato a termine nelle nostre menti e nella nostra immaginazione.

Le sedute simulano la conversazione e la parete di luce sullo sfondo vi aggiunge una tiepida e placida luce bianca. Questa dà un'atmosfera di pace, atta alla conversazione. Ed è ancora questa luce, anche se domata e confinata dietro a una parete, attraverso la quale viene di nuovo filtrata, che arriva oltre e brilla, imponendosi come ostacolo e limite contemporaneamente. La luce è, in ogni caso, più forte; attanaglia un'altra opera sulla parete, l'*unicum*, un quadrato giallo-arancione con un'incisione circolare, come un pozzetto e la già conosciuta ellisse a suo interno.

Raggiungiamo poi due opere in cui il colore blu prende il sopravvento. *Partitura* è un'opera verticale appesa di fronte alla parete, verso la quale il visitatore si avvicina lentamente, riconoscendone solo man mano il vero carattere. Questa "partitura" consiste di una struttura complicata fatta di suddivisioni, quadrati o rettangoli che portano l'intera opera a "muoversi", per così dire. Sulla parete accanto, nell'opera relativamente più datata *Ottoinfinito*, imponente - anche solo considerandone il peso - e orizzontale, di puro MDF, le scanalature emergono in rilievo, e ognuna delle otto linee orizzontali è dipinta, nella sua cima, di azzurro.

Andando oltre verso la parete interamente ricoperta di acquerelli, si può trovare poi una piccola stanza situata relativamente fuori dal percorso. La configurazione architettonica è già a suo modo interessante. La stanza si raggiunge, e vi si entra, seguendo un'asse diagonale. Un artista come Esposito non avrebbe potuto non notare questo affascinante dettaglio, ed è facile comprendere perché abbia voluto porre un'opera importante come *Dualitudine* al centro di questo spazio. Quest'opera, il cui segreto - o almeno buona parte di esso - viene rivelato solamente con l'avvicinamento passo dopo passo, ha la forza di attrarci già da lontano mostrandoci dapprima la sua faccia lucente fatta di acciaio inossidabile. Alcuni però potrebbero indietreggiare nel notare la minacciosa punta cromata che spunta dalla cima di un doppio recipiente con una sfera al suo centro. *Dualitudine* è posta su un piedistallo fatto di acciaio Corten, che è parte integrante dell'opera, ed entrambi i materiali sono separati tra loro da un sottile strato di Plexiglas.

Questo strato nasconde uno dei segreti dell'opera. Non è forse il concetto di "Dualitudine" il fatto di avere due facce? Dov'è la seconda punta, allora? La risposta al quesito diventa ovvia solo all'osservatore attento. Solo lui potrà notarlo attraverso il vetro, pungolante con insistenza nel metallo rossastro. Il resto, la stanza e tutto ciò che vi accade, è riflessa nella superficie specchiata del recipiente e fissata, non una volta bensì ben più e più volte dal nostro movimento. Già nel 1995 Esposito ha esposto un'opera all'aperto che

gli diede la possibilità di lavorare nella “natura”, in “modo naturale”. L’artista diede importanza al gioco di parole tra “natura” e “naturale”. Nel giardino di una coppia di amici collezionisti, Esposito è stato invitato a dedicarsi ad una sorta di piccolo ruscello che discende autonomamente per un leggero pendio, ma in modo completamente anarchico. Da questo, l’artista ha sviluppato l’idea di *Cascata*, rafforzando la naturale suddivisione verticale del terreno con una divisione ulteriore in sette parti, grazie a grandi piastre di granito, come una discesa con in essa incisi solchi verticali, su cui l’acqua ogni volta deve “cascare”. Esposito riesce inoltre a creare una diversa tonalità di suono con i solchi, posti a diverse altezze rispetto alla “cascata” dell’acqua.

Questa divisione, questa incisione, questa creazione di un ritmo grazie a delle linee, con solchi ed elevazioni differenti, hanno sempre avuto un ruolo fondamentale nelle opere dell’artista. In seguito, Esposito ha anche utilizzato gli ampi spazi delle rampe e delle profondità di Palazzo Fabroni a Pistoia, così come in una mostra nei Paesi Bassi, per sviluppare e trasformare la *Cascata* in un’opera da interno.

Da parecchi anni, Esposito ha lavorato ad un progetto che prende in considerazione e include diverse situazioni geografiche. In una selezione delle sue maggiori mostre, ultimamente l’artista ha tentato di ricreare un rapporto particolare con la posizione specifica, e più precisamente con le pietre locali. Vorrebbe, e in due casi vi è già riuscito - inizialmente in una collezione privata nell’Italia settentrionale nel 1995 e più recentemente al Museo Pecci di Prato, vicino a Firenze - trovare una roccia di una tipica pietra locale e trasformarla in scultura. Questo tramite l’atto di svuotarla del suo interno e porre un occhio rotondo e levigato di specchio sulla superficie di questa roccia.

Ludwigsburg dovrebbe essere un’ulteriore passo in questa direzione, e lo stesso si può dire di San Diego, dove l’artista ha insegnato nella primavera del 2000 per alcuni mesi. Un lavoro simile deve necessariamente essere preparato con largo anticipo. La ricerca di una tale roccia, del giusto colore, della giusta forma e della non meno importante giusta consistenza, oltre alla realizzazione stessa di vari aspetti pratici dell’opera, come la ricerca di un luogo adatto all’esposizione, il finanziamento, il trasporto e via dicendo, possono impiegare tempi anche molto prolungati. Un giorno però, dovrebbe esserci un libro su questo complicato progetto, in continua espansione nel mondo. Le opere sono semplicemente chiamate, ad esempio, 43°51’678”N - 11°6’570”W (nel caso della roccia di Prato), in base alle coordinate dei luoghi precisi dove le rocce sono state trovate.

Sappiamo, ovviamente, che la ricerca del rapporto con ogni spazio espositivo sta diventando, per molti artisti, sempre più importante, e il desiderio di lasciare qualcosa di duraturo è altrettanto comprensibile e logico.

La roccia al centro dell’interesse dell’artista che esamina e utilizza la luce, lo spazio, il colore e il materiale e che, in questo caso, vuole uscire ed addentrarsi nei dintorni e nella natura, è una splendida e significativa estensione di un lavoro così preciso, che consapevolmente si concentra sulla chiarezza e solo su pochi elementi, che perciò diventano ancora più importanti.

Lo specchio inserito nella roccia - un tema molto presente nella già menzionata opera *Dualitudine*, l’oggetto riflettente

a due facce inserito in questa mostra, in cui tutto ciò che accade ed è nella stanza viene riflesso, pone un enigma: è solo ciò che è puro, in questo caso il cromo riflettente, che riflette la luce? O è invece più la connessione che l’artista vuole stabilire tra sé stesso e la natura? Ha essa la capacità di guidarci sulle tracce di Jean Starobinski nelle sue splendide lezioni sulla storia e sulla poesia malinconica, principalmente sull’argomento “Malinconia di fronte ad uno specchio” - almeno, secondo Baudelaire? Non dovremmo ricordarvi che la tradizione iconologia della malinconia è sempre stata connessa alla figura dello specchio, o uno sguardo posto su una superficie riflettente.

Non siamo in grado di risolvere questo enigma, ma dovremmo comunque provare, almeno, ad aiutare l’artista nella ricerca di una roccia adatta.